

## **“ La famiglia nell'era del villaggio globale: Saggio sul conflitto generazionale odierno”**

Ai giorni nostri un argomento che fa molto discutere è il rapporto difficile che intercorre tra la nuova e la vecchia generazione, esponenti di due epoche diverse, con differenti posizioni e opinioni riguardo il mondo. Si tende molto a sottolineare quanto la convivenza di questi due dissimili paradigmi di pensiero sia ardua, e sociologi, psicologi e giornalisti hanno scritto e dibattuto molto riguardo a questo, proponendolo come se fosse un argomento assolutamente inedito.

In realtà il tema del conflitto tra genitori e figli non è affatto nuovo, ma risale all'antichità: abbiamo testimonianza di questo ad esempio da Aristotele, che nell'Etica Nicomachea sottolinea che *“i figli amano i propri genitori quando è passato del tempo e quando hanno acquistato giudizio e sensibilità”*; secondo il filosofo quindi il riconoscimento da parte delle nuove generazioni dei meriti di quelle passate è spesso tardivo, ma questa avversità nell'accettarlo è un fatto assolutamente naturale.

A parer mio, l'evento che pone accento sull'inevitabilità della difficoltà delle relazioni intergenerazionali è nel 1905 la teorizzazione, da parte di Sigmund Freud, del complesso di Edipo: questo infatti dà una spiegazione antropologica della rivalità che oppone necessariamente il figlio al padre in una determinata fase della vita, ponendo basi scientifiche a questo conflitto.

Da lì in poi, è come se la scoperta di Freud avesse animato la letteratura di quegli anni: possiamo infatti ritrovare questo tema percorrere la narrativa di molti scrittori del nuovo secolo e in opere di grandi autori come Italo Svevo, Federigo Tozzi e Franz Kafka. In quest'ultimo, il processo ai genitori assume toni radicali: nella celebre lettera al padre, risalente al 1919 ma pubblicata postuma nel 1952, questo appare dotato di una forza schiacciante e di un potere che opprime il giovane Kafka, minando la sua autonomia psichica e le possibilità di costruirsi autonomamente un futuro: *“... il mondo si divideva per me in tre parti, e nella prima io, lo schiavo, vivevo sottoposto a leggi concepite solo per me e alle quali, senza saperne il motivo, non riuscivo del tutto ad adeguarmi, poi c'era un secondo mondo infinitamente lontano dal mio in cui vivevi tu, occupato a dirigerlo, a impartire gli ordini e ad arrabbiarti se non venivano eseguiti, e infine un terzo, dove il resto dell'umanità viveva felice e libera da ordini e da obbedienze”*.

I primi anni del Novecento sono anche l'epoca delle avanguardie in cui i giovani rifiutano, con la tradizione, l'eredità dei padri, che distruggono il passato per costruire un mondo nuovo: “Noi siamo giovani” è il proclama delle riviste d'avanguardia e dei futuristi. La velocità dei nuovi mezzi di comunicazione modifica i ritmi di vita e capovolge le gerarchie dei valori: ha valore solo ciò che è nuovo, moderno.

Negli anni immediatamente successivi resta vuoto il posto una volta riservato al padre nella

famiglia e nella società; il fascismo e il nazismo, pur rinsaldando la famiglia, non restaurano l'autorità perduta del padre, bensì quella dello Stato e del suo capo carismatico, in cui i giovani si identificavano. Nel secondo dopoguerra, si ritorna a una sorta di ordine, con la famiglia borghese idealizzata e celebrata, ma su questa, vista come istituzione chiusa e soffocante, si appunta negli anni sessanta la critica femminista, in particolare al ruolo materno: la situazione economica e sociale è cambiata, l'ingresso sempre più massiccio delle donne nella sfera pubblica fa vacillare i ruoli tradizionali. La classica ottica borghese riguardo alla famiglia subirà una fortissima scossa con il 1968, estrema resa dei conti contro i padri identificati con l'autorità politica contestata: possiamo considerarla come la più violenta negazione ideologica del padre del Ventesimo secolo.

A questo punto, sulla base di quanto detto, ho sviluppato la seguente riflessione: i conflitti generazionali sono sempre stati presenti nella storia della società umana, ma credo che questi abbiano un carattere sostanzialmente positivo; se infatti il progresso è dato dal superare i limiti che la generazione precedente aveva imposto, è “ *il movimento, la vita, la lotta, la speranza*”, quando una nuova generazione entra in conflitto con quella precedente, cercando di negarla per affermare invece la propria indipendenza da schemi mentali ritenuti oppressivi e oramai superati, inevitabilmente tra di esse nasce un conflitto. Si può notare però che, nonostante le iterate prese di posizione da parte dei giovani contro il passato e tutto ciò che lo rappresenta, quindi in massima parte i genitori (chi infatti è più vicino, chi trascorre più tempo, chi condivide gli stessi spazi vitali di un adolescente, se non suo padre o sua madre?), tutti i conflitti generazionali si sono risolti, in un arco di tempo a seconda dei casi più o meno lungo, con un'assimilazione dei valori propugnati dai ragazzi all'interno della società dei più grandi, giungendo ad un cambiamento di paradigma di pensiero e ad un'inevitabile progresso.

Tuttavia, per quanto riguarda la nostra generazione, va considerato anche un elemento che ha acquistato, nel corso dei decenni, sempre più importanza all'interno della società e che ha cambiato lo stile di vita dei più giovani: mi riferisco alle nuove tecnologie di massa, che hanno un grande influsso soprattutto su questi. Ciò comporta però un distacco tra la generazione degli over 40 e i figli: sono i ragazzi che usufruiscono maggiormente di internet e trascorrono molto tempo sulle piattaforme sociali come Facebook o Twitter, utilizzando un linguaggio che risulta complicato a chi non è pratico del web. Per questo parlerei, riferendomi al rapporto odierno tra giovani e non più giovani, di gap generazionale: il termine inglese gap, ovvero “dislivello, divario”, evidenzia infatti questa situazione impari; non si parla di conflitto, in quanto, per poter esserci questo, le due generazioni devono interagire tra di loro, mentre come può esserci comunicazione se non si utilizza lo stesso linguaggio?

I giovani vengono chiamati "nativi digitali" perché sono cresciuti con la tecnologia ed hanno come

orizzonte il web, oramai parte integrante della loro vita. Attraverso questo nuovo strumento è cambiato per loro il modo di percepire il mondo, i rapporti interpersonali, i ragionamenti e le strutture del pensiero; infatti questa nuova generazione digitale non ragiona seguendo il consueto paradigma del nucleo familiare, ma in termini di "network community", caratterizzata non solo da specifici interessi, ma anche da peculiari codici espressivi e linguistici, che vengono usati per definire se stessi e creare ambienti sociali diversi dalle famiglie, ampliando così la lontananza dai genitori.

La mancanza di comunicazione è in definitiva il problema principale tra le due generazioni e anche la causa dell'incomprensione tra di esse: ristabilire un rapporto di dialogo tra genitori e figli è il primo obiettivo che deve essere raggiunto per colmare questo divario. I giovani dovrebbero separare nettamente mondo virtuale e mondo reale, e relazionarsi maggiormente con la famiglia; questi d'altro canto dovranno porsi come ascoltatori sereni e aperti, in modo che entrambe le parti riescano ad esprimere le proprie emozioni e le proprie idee. Quello che i genitori rappresentano è molto più che sole responsabilità e doveri: essi infatti sono portatori di esperienze che da giovani avevano fatto, di insegnamenti che hanno appreso e che possono essere comunicate ai figli, sempre nel rispetto della loro libertà di scelta e di, perché no, errore. E' vero che, come dicono alcuni, l'uomo è diverso in base alla società e al tempo in cui vive, ma, senza banalizzare, posso dire che ci sono dei valori da sempre perseguiti come punti di arrivo per un'esistenza felice: l'integrità, l'onestà, il rispetto non sono forse presenti tra gli uomini dall'alba dei tempi? Quale essere non ha mai sentito l'impulso di essere amato e di amare?

Vorrei concludere con un'altra citazione tratta dalla lettera di Franz Kafka al padre: *"L'impossibilità di avere con te un dialogo pacato portò ad un'altra conseguenza, molto ovvia: disimparai a parlare"*. I punti di incontro in un dialogo si possono sempre trovare, a patto di porsi nei confronti dell'altro con desiderio di comprensione: e penso che quest'ultima caratteristica sia, in conclusione, l'elemento fondamentale per superare questa difficoltà di comunicazione tra generazioni che sussiste oggi e per far progredire, senza conflittualità ma in modo sereno, la nostra società.